

## Capitolo primo

### L'impura teologia del topo

Io non so se sono teologa: se questa definizione un po' ampollosa mi compete. C'è sempre stata una difficoltà d'intesa tra gli accademici e i battitori liberi: i primi rigorosi ultrascientifici (non ironizzo: tanto di cappello), i secondi, spesso, più originali e creativi (non enfatizzo; ma cappello anche qui). Non soltanto per storia, ma anche per temperamento mi sento più della seconda razza. Mi rendo conto che il preferire, trasferendolo sul piano dell'elezione, ciò che è un dato reale può venir valutato come un tranello psicologico, messo in atto per consolarsi delle proprie carenze inconfessate. Sebbene le confessi, non ne sottaccio il rischio; non inferiore tuttavia all'altro analogo: di chi preferisce la copertura accademica per consolarsi di un'inconfessata carenza creativa (sempre, s'intende, quando carenza ci sia e non la si confessi). Naturalmente l'ideale sarebbe lo spirito libero e creatore che abbia fatto i suoi studi sistematici, com'è il caso di tanti teologi che stimo. Non è purtroppo il caso mio; e allora il titolo resta lí, in sospeso, tra merito e

lacune, tra generosità di chi me lo concede e tacagneria di chi invece me lo nega.

Io, per modestia (ahimè, che perigliosa modestia quella che si dichiara!), non mi definisco teologa, così come non mi definisco scrittrice: preferisco dire «pubblicista» e «studiosa di teologia». Il primo titolo sfuma nel vago (pubblicista è chi pubblica: saggista, corrispondente di provincia, magari grafomane che stampa i libri a spese proprie), e il secondo attesta l'indiscutibile diritto alla ricerca, senza chiamare in causa lauree. Poi vengo egualmente definita scrittrice e teologa, e lascio dire perché, a conti fatti, non mi sembra del tutto sbagliato. (Ciò che non amo particolarmente è venir definita giornalista, cosa che a volte capita, e non senza motivo, dato che scrivo pure sui giornali, senza però quella passione che serbo invece per le altre due attività).

Teologa o no, forse sono ciò che si dice «un capo storico», in quanto fui la prima donna che, in Italia, scrisse di teologia, in anni ancora acerbi; e questo, insieme alla mia non più giovane età, mi procura un certo untuoso rispetto, da parte di chi – pur misurando in base ai titoli – mi guarda tuttavia con distaccata considerazione, come a una nonna che «ai suoi tempi, ebbe pure dei meriti. Magari con scarsa competenza ma, a quei tempi, poveretta, non poteva di più». Ed è anche vero.

Questo temperamento e questa storia mi hanno felicemente costretta a scrivere pagine originali

o nulla. I grandi testi della teologia io li ho avuti in effetti tra le mani, in un secondo tempo; li ho consultati dopo aver meditato, su quei problemi, sola. Tempo perduto – si dirà – quello impiegato per cercare ciò che altri ha già detto. Eppure no: so bene, di sicuro, che no. Perché, quando si scopre da sé, si scopre sempre del nuovo, anche nel vecchio, anche nel già detto e ridetto da secoli; e quell'idea ci resta dentro (e ci balza poi fuori) con una novità, uno scatto, un sapore esaltante d'invenzione che chi l'ha appresa dai libri non potrà mai conoscere; ne è stato defraudato dalla scuola. E anch'io, pensando a questo furto d'invenzione, dico, a mia volta: «poveretto!» Anche questa sarà la vecchia favola esopiana dell'uva acerba? Magari sarà. Ciascuno ha le proprie vigne e le proprie vendemmie.

La passione teologica mi è nata dentro con la vita; anzi, a una svolta precisa della vita. Forse ogni esistenza di credente è teologia fatta, così come ogni teologia riflessa porta il sangue e l'umore esistenziale del vissuto. Si dirà forse che questa è una teologia «impura». Sono ben consapevole che lo è e voglio chiaramente che lo sia. Dato e tutt'altro che concesso che una teologia «pura» possa esistere, si tratta di una pessima teologia; e non vorrei mai farla.

La teologia va scavata dalla teologalità della vita di fede. Il teologo di professione è colui che sa fare questo lavoro di lettura sotterranea, dell'esistenza propria e di quella degli altri. Poi

gli dà un nome, *sensus fidei* o qualcosa di analogo e, se è un cattivo teologo, si appaga della formula latina, dimentica il solco terrigno e sanguigno dello scavo e mette tutto in biblioteca, consegnato alla carta. Talvolta la rosicchiano i topi; ed è, di nuovo, il sopravvento della vita, della teologia vissuta. Meglio un topo vivente che una pagina morta. E io, autrice di pagine, so bene quanto esse possano essere vive e generatrici di vita; ma anche morte e portatrici di morte. Una teologia impura, contaminata, compromessa col vivere è una teologia piena di passioni, di eventi, di topi, di tutto; una teologia totale perché il discorso su Dio è il discorso su tutto; tutto ciò che Dio assume in sé, redento e risorto; tutto tranne il peccato che è una sorta di vuoto metafisico; tutto tranne il nulla. Nemmeno un topo è nulla. Anche un topo ha dignità teologica; anche di lui la teologia deve dar conto.

Racconterò, dunque, questa impurità, distillerò la mia esistenza fino a spremere il succo teologico: della teologia «fatta» (*veritatem facientes*) e di quell'altra, propriamente detta, più riflessa, anche se non so, delle due strettamente collegate, quale sia la più propria. Ed è certo, comunque, che l'intreccio tra fede e teologia si annodò lontanissimo negli anni: nei miei primi, quando la fede fu un lampo subitaneo, balenato sulla disperazione di un credere intellettuale che non era la fede teologica e mi portava, anzi, al conflitto con un Dio detestato.

Non amo parlare di conversione, anche se quanto mi accadde in quei giorni è un fatto che va comunemente sotto quel termine; ma la parola – e il parlarne – mi sembra impudico e presuntuoso. E d'altra parte i convertiti non sempre sono i credenti piú maturi. Spesso la loro fede, ancora infante e insicura, li porta a posizioni di difesa oltranzista, leggermente fanatiche, sovente clericale e allineata; e occorrono anni per giungere – quando vi giungono – a una matura libertà. Insomma, se anche ne faccio parte, non mi ci ritrovo, in quella categoria di neofiti; e il giorno che mi portò dal conflitto alla fede è cosa che riguarda il mio stretto privato (c'è anche un privato di riserbo che non è chiusura) perché desideri parlarne. Sta tuttavia di fatto che quel giorno ci fu, quell'evento successe e segnò la mia vita. «Là sono le mie sorgenti» potrei dire col salmo: le mie radici cristiane e quindi anche teologiche; una teologia, quella mia prima, ancora non riflessa; intuitiva e mistica, nel senso piú spoglio ed essenziale del termine; una conoscenza «per connaturalità», come avrei poi appreso che si dice, che mi portò a leggere, in seguito, alcuni testi teologici come se rileggesti cose sapute; e altri invece a rifiutarli, come del tutto estranei al mio modo di sentire e di vivere la fede. E quell'intreccio, di cui prima dicevo, tra il credere e il far teologia, cominciò a tessersi in quei giorni lontani e solitari, al solo cospetto dei cieli: cieli astronomici (giorni gonfi di nubi,

notti tremanti di stelle) e cieli simbolici (il Padre che abita nei cieli e che parlava dentro, in un mio cielo piccolo e tuttavia piú grande dell'immenso orizzonte). Sconfinatezza della pianura piatta, in cui vedi il globo della terra rotolare nel cielo; e il sole ti viene incontro, la mattina, enorme e come di rame opaco, per la velatura delle nebbie: un paesaggio senza ostacoli che prediligo tra tutti perché ci son nata, perché è mio e impastato con me e che ho poi caricato di valori simbolici: l'illimitato che si raggiunge nei limiti segnati dai filari delle viti, il quotidiano e l'ordinario, rispetto alla grandiosa dimensione romantica ed eroica della montagna, la dolcezza, piú che la forza, di Dio-Emmanuele (in ebraico, «che è con noi»). Come si vede la teologia già s'impastava con la terra: un Dio non totalmente altro ma piuttosto parente; e che parla con noi, e noi possiamo incontrare nelle sere, come i mitici due, nel giardino dell'Eden, nell'ora della brezza vespertina.

L'Eden già cominciava a interessarmi, e il tema patristico del ritorno mi appassionava; un ritorno non regressivo che avrei poi formulato nei termini di «ritorno in avanti»: verso un Eden che non è piú il nostro passato ma il nostro futuro; e tuttavia il passato ci aiuta a configurarlo, come un pallido simbolo della pienezza escatologica.

Forse quel po' di neofitismo che c'era ancora in me mi condusse, in quei tempi, a un istituto secolare dove vissi l'equivoco di quelle istituzioni che, sul filo di un malinteso lessicale e giuri-

dico, ritengono di essere laicali mentre sono, al contrario, il risultato di un certo evolversi della vita religiosa. Mi stavo dibattendo in quella posizione ambigua; e questo mi portò a studi ecclesiologici. Più vicina a Rahner che a Congar, in quanto a teologia del laicato, volli tornar secolare a pieno titolo, con responsabilità personale, da pagare in proprio. La stagione del convertito neofita era ormai finita e le mie posizioni teologiche non erano sempre ben allineate con Roma; anzi spesso sgarravano parecchio. Il membro di un istituto, anche se in condizione subalterna, impegna sempre più che se stesso: più o meno direttamente, a seconda della sua rappresentatività, coinvolge l'intero corpo cui appartiene; come l'intero corpo, in ogni circostanza della vita, con lui solidarizza e lo difende. Questo offre al religioso e alle sue imprese una maggiore sicurezza, solidità e durata nel tempo, ma contemporaneamente, come contropartita negativa, gli sottrae una porzione di scioltezza, di libertà, di responsabilità diretta e personale.

Delle due facce della medaglia scelsi quella più libera e laicale.